

Patrimonio territoriale e coralità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali

Giuseppe Dematteis*, Alberto Magnaghi**

* Professor emeritus of Urban and regional geography, Polytechnic University of Turin

** Professor emeritus of Territorial planning, University of Florence; mail: amagnaghi@unifi.it

Abstract. *The territorialist alternative to a development model menacing to destroy life contexts is based on experimenting and networking new forms of 'bottom-up' local development, based on the enhancement of territorial heritage as common good. These actions are unified by the practice of 'commoning', of 'common doing', which is to say the management and the deliberately uncompetitive care of local resources. Such practices testify a rediscovery of "place consciousness", a widespread sharing of economic production aims that include a 'socio-territorial responsibility' oriented towards the wellbeing of dwellers and places. The paper analyses the roots of this kind of approach, presenting a wide reflection that goes from the historical forms of land ownership to the theories of local development affirmed since the second half of the last century. The paper illustrates the various kinds of local action tools used in the various practices under consideration, outlining the common characters emerging from their analysis.*

Keywords: *territorial heritage; local socio-economic systems; common goods; commoning; self-organisation.*

Riassunto. *L'alternativa territorialista a un modello di sviluppo distruttivo per il contesto di vita si basa sulla sperimentazione e sulla messa in rete di nuove forme di sviluppo locale "dal basso", fondate sulla valorizzazione del patrimonio territoriale quale bene comune. Tali azioni sono accomunate dalla messa in pratica del "commoning", del "fare comune", della gestione e della cura volutamente non competitiva delle risorse locali. Queste pratiche denotano una riscoperta della "coscienza di luogo", una condivisione di obiettivi di produzione economica che includono una "responsabilità socio-territoriale" orientate al benessere degli abitanti e dei luoghi. L'articolo analizza le radici di questo tipo di approccio, proponendo una riflessione ampia che va dalle forme storiche di proprietà della terra, alle teorie dello sviluppo locale affermatesi dalla seconda metà del secolo scorso. L'articolo illustra le varie tipologie di strumenti di azione locale in uso nelle varie pratiche, tratteggiando i caratteri comuni che emergono dallo studio delle esperienze.*

Parole-chiave: *patrimonio territoriale; sistemi socioeconomici locali; beni comuni; commoning; autorganizzazione.*

1. Il ritorno al territorio

Il ritorno al territorio, teorizzato e raccontato nei numeri della rivista *Scienze del territorio*, si riferisce in generale al ritorno a condizioni di vita sostenibili e durevoli delle società umane sulla Terra, perseguite attraverso un progetto di *ri-territorializzazione* in grado di generare nuovi processi di coevoluzione sinergica fra insediamento umano, ambiente e storia, mettendo in comune in forme innovative il patrimonio territoriale. È un progetto scientifico e culturale che si oppone alle tendenze in atto di distruzione dell'ambiente umano, come esito dei processi di finanziarizzazione dell'economia che, attraverso la concentrazione urbana e la centralizzazione delle decisioni, portano a una crescente astrazione e de-territorializzazione della vita sul pianeta.

¹ Questa 'visione' riprende e in parte puntualizza la relazione introduttiva tenuta dagli autori al Convegno della SdT "Ritorno ai sistemi socioeconomici locali", Galliciano, Alpi Apuane, 21-22 Ottobre 2016. La relazione tiene conto dei lavori della commissione preparatoria del 16 Giugno 2016 a Firenze; e delle note inviate da Paolo Cacciari, Sergio De La Pierre, David Fanfani, Giorgio Ferraresi, Daniela Poli, Tonino Perna, Massimo Quaini, Andrea Rossi, di cui si è tenuto conto anche nella stesura del presente testo.

Questa esplorazione si propone, tenendo conto delle esperienze e dei dibattiti relativi ai primi quattro numeri della rivista, di indagare come le diverse forme di “ritorno al territorio” sperimentano e sedimentano, nei differenti luoghi, nuove forme di sviluppo locale ‘dal basso’ fondate su nuove appartenenze e forme di neo-radicamento territoriale, nuove esperienze di comunità, nuove tipologie ‘socio-territoriali’ di impresa, nuovi strumenti partecipati di governo socioeconomico del territorio finalizzati al benessere sociale, praticati attraverso la sperimentazione di forme innovative di autorganizzazione delle società locali.

Con riferimento alle esperienze in campo, alle loro criticità e innovazioni, intendiamo proporre la costruzione di un modello generale ‘forte’, sostenuto da una solida cornice scientifica in grado di delineare i caratteri costitutivi di un sistema socioeconomico locale che si ponga i seguenti quesiti:

- come si concretizza il “ritorno al territorio” dal punto di vista di sistemi produttivi locali che mettano in valore in forme durevoli e autosostenibili il rispettivo patrimonio territoriale?
- quali sono i settori strategici che assumono la valorizzazione del patrimonio territoriale come bene comune per la produzione di benessere sociale? Come cambia il rapporto col territorio e le società locali nella gestione di questi settori?
- quali sono le forme innovative di impresa che consentono di affrontare questa trasformazione?
- in quali mercati operano queste imprese, e come possono sottrarsi al malfunzionamento dell’economia globale ed ai condizionamenti delle politiche neoliberiste?
- quali sono le forme di gestione della responsabilità socio-territoriale dell’impresa?
- che ruoli giocano gli Enti pubblici territoriali nella gestione del sistema socioeconomico locale finalizzato alla gestione dei beni comuni territoriali (*commoning*)?

2. Perché ripartire dai sistemi locali

Il ritorno ai sistemi locali in una logica territorialista non significa solo cercare forme e modi di sviluppo locale più giusti, durevoli ed efficaci di quelli finora perseguiti nelle politiche correnti. Ha anche l’ambizione più generale di offrire un’alternativa alle promesse non mantenute delle politiche economiche neoliberiste che la crisi odierna ha messo in evidenza.

Per chiarire in che senso parliamo di un “ritorno” il nostro discorso deve appoggiarsi ai paradigmi politico-economici che propongono delle alternative a quello tuttora dominante.²

² In particolare: la bioeconomia (Georgescu-Roegen e continuatori, su cui si rinvia alla bibliografia riportata in BONAIUTI 2001, 189-214); l’economia sociale di mercato; l’economia civile e del bene comune (Bruni, Zamagni); l’economia solidale (si veda l’introduzione dell’autore e la presentazione di Aldo Bonomi a CACCIARI 2016); l’economia della “società circolare”; l’economia fondamentale (Karel Williams, Angelo Salento e altri), che, parlando di beni e servizi primari definiti come “infrastruttura economica della vita quotidiana”, è molto vicina all’idea di un’“economia dei beni comuni”, dove accesso e fruizione “scavalcano” possesso e consumo; l’economia post-capitalistica; l’economia della decrescita (Latouche, Pallante), le “economie collaborative”, in cui vengono modificate le dimensioni proprie degli scambi economici: proprietà/condivisione, produttore/consumatore, domanda/offerta ecc. e le loro modalità attraverso il ricorso a monete locali, baratto, dono, co-produzione, co-gestione, circolarità, *commoning*, ecc.; l’economia della *self-reliance*, che tratta il tema della *centralità della auto-sostenibilità o self-reliance* nell’economia bioregionale (SCOTT CATO 2013) vs “specializzazione” estrattiva dei luoghi (Polanyi, Power), con obiettivo di produrre il possibile localmente, avviando processi di *import-replacing* (Jacobs) nel quadro di uno scambio cooperativo con le altre bioregioni (Thayer); “altra economia” ed “economie diverse” che, come spiega Lucia Bertell (2016), si distinguono,

Tutte queste proposte alternative partono dalla constatazione che il sistema di produzione-consumo oggi dominante – quello in cui il nostro rapporto con gli altri e con l’ecosistema planetario tende ad essere mediato solo dal mercato dei beni, dei titoli finanziari, dei servizi e del lavoro – sta creando più malessere che benessere.³ Perciò il mito della crescita fa sempre meno presa su larghe fasce della popolazione. In molti hanno ormai capito, anche a loro spese, che un’economia basata sul circolo vizioso del lavorare sempre di più per consumare sempre di più (l’“economia del criceto”)⁴ non funziona, dal momento che c’è sempre meno lavoro e sempre meno reddito spendibile. Tuttavia prevale ancora l’idea che non ci si possa opporre a “chi governa il mondo”⁵ e che quindi non ci siano soluzioni praticabili se non quelle di adattare all’esistente le decisioni delle persone, dei partiti, dei sindacati, degli Stati, cercando di stare il meno peggio possibile o almeno meglio degli altri – magari anche a spese degli altri.

Come sostiene da tempo la SdT con il suo Osservatorio delle buone pratiche, e come dimostrano numerose iniziative concrete documentate da studi recenti,⁶ le alternative sono riscontrabili in numerose pratiche dal basso che hanno in comune l’esigenza di rispondere a bisogni essenziali, radicati nella natura umana non meno di quegli ‘spiriti animali’ su cui fa leva il meccanismo competitivo del mercato. Il fatto è che la maggior parte di questi bisogni essenziali – come la salute (prima di trasformarsi in *business*), la ricchezza di relazioni sociali, la soddisfazione nel lavoro e la sua conciliazione con i tempi di vita, la fruizione di beni come l’ambiente, il paesaggio, il patrimonio culturale, la qualità dei servizi ecc. – dipendono dall’*accesso non competitivo a beni comuni*,⁷ cioè beni che, pur rispondendo a esigenze individuali, non sono offerti dal mercato, ma possono essere prodotti e fruiti attraverso azioni comuni dettate da motivazioni intrinseche condivise.⁸ In questa prospettiva l’approccio territorialista ci sembra particolarmente efficace, perché un’economia che risponda ai bisogni essenziali delle persone e al loro benessere deve partire da condizioni, esperienze e pratiche attinenti *la vita quotidiana*, quindi *dai territori locali e dalla loro patrimonializzazione*, con effetti positivi che riguardano anche le scale superiori, fino a quella globale.

perché la prima tende a pensarsi parallela a quella dominante, mentre le seconde si pongono come forme diversificate, ibridate, di transizione (v. intervista su *Il Manifesto* del 25.08.2016). Ancora sui modelli alternativi: MANCINI 2015. Una critica della crescita basata sul PIL viene anche dagli indicatori alternativi di benessere proposti da economisti autorevoli come Amartya Sen, Joseph Stiglitz e Jean-Paul Fitoussi e fatti propri da organismi ufficiali come l’ONU con lo *Human development index*, l’OCSE con il *Better life index*, e l’ISTAT con quello del *Benessere equo e sostenibile* (BES).

³ Come dimostrano ampiamente Stefano Bartolini (2012) e Maria Rosaria Ferrarese (2017).

⁴ Come la chiama Mauro Gallegati (2016).

⁵ Per chi ancora non lo sapesse, lo spiega bene l’ultimo libro di Noam Chomsky (2016).

⁶ Res. CORTI ET AL. 2015 e il già citato CACCIARI 2016.

⁷ A differenza dei beni pubblici, coi quali condividono la non escludibilità, i beni comuni sono per natura “rivali”, ammettono cioè forme di gestione competitiva, come evidenzia la matrice classica di classificazione proposta da OSTROM 1990, qui riprodotta in Tabella 1. Quello che ne fa beni effettivamente comuni è quindi non la natura o la consistenza, ma il fatto di ammettere *anche* forme non competitive ma cooperative di gestione e di accesso. Questo implicitamente avvalorava l’approccio di Dardot e Laval (2014), che mettono in questione la stessa forma sostantivale della locuzione “beni comuni” per proporre una verbale – “*commoning*”, ovvero “fare comune” – che enfatizza la dipendenza del concetto dalle azioni umane di governo, e rappresenta il riferimento diretto del nostro uso del termine.

⁸ La teoria della sostituzione delle motivazioni (*motivation crowding out theory*), a proposito di che cosa ci spinge a svolgere una certa attività, introduce la fondamentale distinzione tra motivazioni *estrinseche* o strumentali al raggiungimento di uno scopo che non riguarda l’attività in sé (come ad esempio lavorare solo per fare soldi) ed *intrinseche* o non strumentali, che trovano soddisfazione nell’attività stessa, come quelle da cui derivano i beni relazionali (BARTOLINI 2012, 109-111). Più in generale, le ultime riguardano tutte quelle “attività che hanno come scopo la produzione e lo scambio di beni e servizi a cui viene attribuito un valore intrinseco, condiviso tra chi li crea e chi li utilizza” (CACCIARI 2016, 19).

<i>beni</i>	<i>esclusivi</i>	<i>non esclusivi</i>
<i>rivali</i>	beni privati: cibo, vestiti, automobili	beni comuni: dotazione di pesce, di legna, di carbone
<i>non rivali</i>	beni 'di club': cinema, parcheggi privati, TV via satellite	beni pubblici: televisione pubblica, illuminazione pubblica, aria, difesa nazionale

Tabella 1. Matrice delle tipologie di beni in base ad esclusività e rivalità e relative esemplificazioni; fonte: OSTRUM 1990.

Rispetto agli elementi che ci accomunano agli altri approcci alternativi citati, l'approccio territorialista si distingue per assumere il territorio come soggetto vivente ad alta complessità, generato e definito nella sua identità da processi coevolutivi di lunga durata fra insediamento umano e ambiente. Le nostre proposte progettuali si fondano dunque sulla conoscenza multidisciplinare del territorio e dei suoi processi di territorializzazione, che consente la comprensione delle regole di trasformazione e di valorizzazione del suo patrimonio – dei luoghi come “molle caricate nei secoli” (BECATTINI 2015). È nell'impatto fra la crescita di “coscienza di luogo” delle comunità locali e i caratteri identitari del patrimonio che si danno visioni, strategie e strumenti per la produzione di “valore aggiunto territoriale” (DEMATTEIS, GOVERNA 2005) e di nuove forme di autogoverno dei beni comuni.

È in questa prospettiva che vanno ridefiniti concetti come sviluppo, patrimonio, impresa, settori, mercato, valore, risorse, governo locale, ecc., per arrivare a un'idea di economia del territorio bene comune.

3. Rinnovare i vecchi modelli, non fidarsi troppo dei nuovi

Sappiamo che nel corso della storia la proprietà e la ricchezza privata hanno progressivamente eroso quella collettiva e pubblica e continuano a farlo sempre di più, a dispetto del fatto che le gestioni comunitarie locali si sono mostrate di regola più giuste ed efficaci di quelle proprietarie, come ha ben documentato Elinor Ostrom con le sue ricerche sul governo dei beni collettivi.⁹ Come raccomanda Massimo Quaini¹⁰ è importante “non dimenticare le forme storiche di proprietà e gestione della terra che non coincidono né con la proprietà privata né con quella pubblica: usi civici, comunanze, partecipanze, comunaglie, terre comuni ecc., che già nei nomi anticipano i valori a cui oggi più tendiamo: cittadinanza, comunità, partecipazione ecc.. Esiste ormai un movimento abbastanza esteso che vede in questi beni comuni storici un riferimento per progettare e costruire un diverso futuro”.

Tutte le teorie dello sviluppo locale affermatesi negli ultimi settant'anni recuperano in qualche modo questa prospettiva, in quanto sono fondate più o meno esplicitamente sulla presenza attiva di un insieme localizzato di beni comuni territoriali,¹¹ cioè valori e risorse specifiche dei luoghi, sedimentatisi nel tempo, fruibili ma non appropriabili privatamente: patrimonio paesaggistico e culturale, infrastrutture, città e strutture agroforestali, patrimonio cognitivo, ambientale, sociale e istituzionale (MAGNAGHI 2015).

⁹ Raccolte nel già citato OSTRUM 1990.

¹⁰ V. nota 1.

¹¹ Nella terminologia economica corrente essi sono compresi nel concetto di “capitale territoriale”, proposto dall'OCSE nel suo *Territorial Outlook* del 2001 (OECD 2001) e poi largamente utilizzato dagli economisti per indicare le condizioni territoriali che funzionano da economie esterne dello sviluppo. Il capitale territoriale può anche essere visto come produttore di valori d'uso a sostegno della coesione sociale. In ogni caso va distinto dal concetto di ‘patrimonio’ che comprende una gamma di valori molto più vasta, come quelli esistenziali e quelli non negoziabili.

L'esempio più noto – si potrebbe dire l'archetipo – di sviluppo locale basato sul valore aggiunto dei beni comuni territoriali è quello dei distretti industriali. Questo modello ha dominato il periodo storico caratterizzato dall'emergere della Terza Italia descritta da Bagnasco (1977) e dall'affermarsi dei sistemi di piccola-media impresa in aree "periferiche" (modello NE-C di Giorgio Fuà - Fuà 1983). Elaborato inizialmente da Giacomo Becattini con riferimento ai *Principles of Economics* di Alfred Marshall e in netta contrapposizione alla teoria economica dominante a cui si appoggia il neoliberismo,¹² questo modello ha poi offerto una chiave di lettura del post-fordismo come specializzazione flessibile, ripresa poi a livello internazionale dai lavori di Piore e Sabel e dall'interpretazione di David Harvey in termini di accumulazione flessibile. Un ritorno ai sistemi locali non può evitare di confrontarsi con questo modello, mettendo in evidenza continuità e discontinuità.

Sono elementi di *continuità* anzitutto il ruolo fondativo del locale (risorse ambientali e relazionali, specificità e saperi del milieu locale, capacità di autogoverno degli Enti pubblici territoriali) come capitale fisso socio-territoriale del sistema produttivo; poi la complessità e i fattori di autorganizzazione del sistema di piccole imprese (atmosfera del distretto, cooperazione); infine la geografia dei distretti che si allontana dalle grandi concentrazioni metropolitane e recupera i valori patrimoniali dei sistemi territoriali periferici caratterizzati da città piccole e medie, dalle loro reti e dai territori rurali circostanti.

Nella nuova fase dello sviluppo locale che qui proponiamo, la *discontinuità* è data invece dalla più matura consapevolezza dei percorsi della globalizzazione, dalla contrapposizione fra *spazio* (misurazione di quantità, metrica, distanze, flussi) e *luogo* (qualità specifiche, tempo, diversità, identità – ambientali, territoriali, paesaggistiche, i "fattori di fondo" di BECATTINI 2015, 111); da una visione *ecosistemica* delle relazioni sociali, come nel modello di bioregione urbana (MAGNAGHI 2014). Ciò porta a un rovesciamento del rapporto fra produzione e luoghi: nella più matura riflessione di Becattini sono i luoghi, nella valenza di "molle caricate nel tempo", dense di valori patrimoniali e comunitari, che generano *fini, forme e qualità* della produzione grazie all'affermarsi di una "coscienza di luogo". Il patrimonio territoriale gioca così un ruolo diverso e più complesso: esso comprende il patrimonio ambientale, il patrimonio insediativo, il patrimonio paesaggistico storico (urbano e rurale), le culture e i saperi locali. I valori patrimoniali territoriali sono *la misura* dei processi generatori di nuove forme di sviluppo locale.

Fondamentale per la gestione del patrimonio è poi la distinzione fra valore di *esistenza* e valore *d'uso*, per cui l'uso delle risorse patrimoniali nel processo produttivo deve essere commisurato all'autoriproducibilità del patrimonio stesso e al suo accrescimento attraverso la produzione di "valore aggiunto territoriale". In tal modo la valorizzazione del patrimonio non è più vista in chiave settoriale come semplice strumento del profitto d'impresa e del reddito locale, ma diventa strumento integrato della realizzazione di quello che Adriano Olivetti (2014) ha chiamato "principio territoriale" e della produzione di beni comuni finalizzati al benessere sociale degli abitanti/produttori. Ne deriva una diversa connotazione dello *spettro merceologico* (settori strategici) nel contesto dell'economia globale. Sui settori manifatturieri tradizionali (tessile, ceramiche, vetro, meccanica, scarpe, mobili, ecc.) s'innestano i nuovi settori ad alto valore aggiunto della conoscenza e della creatività (*design*, moda, cultura, ricerca, ecc.).

¹² Ancora nel suo ultimo libro (2015, 144) Becattini scriveva: "non si può dire che il neoliberismo dilagante si fondi sulla teoria economica oggi egemone. Esso si fonda su una vulgata del pensiero neoclassico che incorpora tutta una serie di strascichi ideologici del passato [...], un cadavere imbalsamato".

Rispetto ad essi assume valore *generativo* e *integrativo* la filiera agricoltura-artigianato-turismo-cultura, considerata dal CENSIS (2014) come emergente nelle strategie competitive del *made in Italy*. Questa filiera (esemplificata nelle esperienze delle “società del cibo” indagate da De La Pierre)¹³ segna il passaggio dalla monosettorialità alla multisettorialità dei nuovi distretti integrati e verticali (agricoltura - terziario avanzato). In tal modo il territorio, nelle sue componenti ambientali, diventa ‘mezzo di produzione primario’: *l'autoriproducibilità* delle risorse patrimoniali (la qualità del *terroir*, delle acque e delle reti ecologiche; gli equilibri idrogeologici, le peculiarità paesaggistiche) è *la condizione* del funzionamento della filiera agroalimentare post-industriale (il cibo buono, sano e giusto di Carlo Petrini) e delle altre funzioni connesse.

Tutto ciò porta a un ulteriore ribaltamento di prospettiva: nei nuovi percorsi di sviluppo locale le politiche di tutela e valorizzazione ambientale, territoriale e paesaggistica non sono più *limitative (ex ante)* o *correttive (ex post)* delle attività produttive date, ma sono le attività produttive stesse a contenere nel proprio genoma costitutivo (l'*ex-gene egoista* d'impresa, nell'espressione di Richard Dawkins (1976), che si trasforma nell'auspicato *'gene socio-territoriale'* d'impresa) comportamenti virtuosi finalizzati all'autoriproducibilità delle risorse patrimoniali e identitarie del territorio; risorse interpretate come mezzi di produzione e riproduzione sociale dell'impresa che pratica responsabilità socio-territoriale.

Oltre che confrontarsi con i modelli del passato conviene farlo anche con le concezioni di sviluppo locale che guidano le odierne politiche europee, in particolare il *community led local development* e, più in generale, il *place-based development*.¹⁴ Qui le discontinuità riguardano anzitutto una concezione di “sviluppo locale” in cui il patrimonio territoriale, in molte delle sue applicazioni, tende ad essere interpretato in termini di *collective competition goods*, cioè come un insieme di esternalità positive, generatrici di vantaggi competitivi per le imprese. Come se i bisogni locali si riducessero alla crescita economica e non riguardassero primariamente il benessere della popolazione, cioè la garanzia delle libertà positive (SEN 2001), la riduzione delle disuguaglianze, la tutela dei diritti, le dotazioni e la fruizione di beni pubblici e comuni, le capacità e il senso di responsabilità degli attori pubblici e privati (DONOLO 2007, 20). Inoltre queste politiche tendono a sottovalutare ciò che, essendo specifico di ogni contesto, non è traducibile in nessun “equivalente generale” analogo al denaro, ma che per essere colto richiede un’“ermeneutica del territorio” (ivi, 69) basata sull’interazione dialogica con i soggetti. Nell’esperienza delle politiche di sviluppo locale europee, come in quelle nazionali e regionali derivate (PIT, PTI ecc.), ciò è ostacolato dal fatto che tutto il processo è promosso, sostenuto e guidato dall’apporto finanziario e dalle competenze politiche e tecniche di istituzioni sovra-locali, che dettano le regole e in larga misura pre-definiscono linguaggi, azioni e obiettivi¹⁵.

¹³ Nel già citato CORTI ET AL. 2015.

¹⁴ Il concetto è stato proposto da Fabrizio Barca nel rapporto (2009) richiestogli dalla Commissione europea. Lo stesso Barca lo ha poi adottato nel programma della Strategia nazionale Aree Interne (2012). La sua applicazione ad alcune aree-pilota rappresenta un notevole passo avanti rispetto alle politiche precedenti di sviluppo locale (p.es. i PIT) pur con i limiti comuni ai programmi gestiti e finanziati dalle istituzioni sovra-locali.

¹⁵ Come osserva Angelo Pichierrri (2002, 80), “certi comportamenti vengono promossi, richiesti, persino resi obbligatori da attori diversi da quelli che li mettono in atto, che richiedono conformità ai loro valori e alle loro credenze, premiano questa conformità mettendo a disposizione risorse, e hanno la possibilità di sanzionare negativamente comportamenti non conformi”. Si veda anche la riflessione critica sui Patti territoriali di G. De Rita e A. Bonomi (1998, 11): “non abbiamo difficoltà a riconoscere che sui Patti territoriali siamo stati sconfitti, tagliati fuori (con il CNEL) da un combinato disposto di ‘bulgara’ programmazione dall’alto, di satrapia burocratica, di riproposizione di vecchi intrecci ‘democristiani’ fra potere centrale e politici locali”.

Esse sono *place-based* solo nel senso che tendono a mettere in valore certe specificità locali, viste però dall'esterno e quindi ricondotte a codici e categorie uniformi (una specie di denominatore comune a tutti sistemi locali), che sovente non colgono esigenze e opportunità peculiari dei diversi contesti.

4. Caratteri generali e lineamenti teorico-problematici di un nuovo modello socio-economico fondato sulla cura e valorizzazione del patrimonio territoriale

Un nuovo modello socioeconomico improntato alla ricostruzione del rapporto coevolutivo e sinergico fra società insediata e territorio presuppone oggi un radicale cambiamento di valori che evidenzia gli aspetti convergenti di una nuova civilizzazione:

- *una nuova civilizzazione idraulica, ambientale ed energetica*: il funzionamento del metabolismo dell'insediamento umano a livello di bioregione urbana (tendenziale chiusura locale dei cicli dell'acqua, dell'energia, dei rifiuti, del cibo) è la *precondizione* essenziale al funzionamento dei sistemi socio-produttivi locali;
- *una nuova civilizzazione agro-ecologica (in primis del cibo)*: la neoagricoltura (recupero di *cultivar* locali, reti corte, multifunzionalità e produzione di servizi ecosistemici, patti città campagna, ecc.) genera nuove identità socio-territoriali e urbane e produce luoghi di scambio di valore;¹⁶
- *una nuova civilizzazione dell'ospitalità*: scambio culturale attivo fra ospitanti locali e ospiti; ruolo attivo dell'immigrazione extracomunitaria nella costruzione di politiche produttive inclusive nelle città e nelle campagne atte a produrre valore aggiunto territoriale;
- *una nuova civilizzazione urbana*: ricostituzione di relazioni sinergiche fra città e campagna, per nutrire le città, chiusura locale dei cicli ambientali per l'autoriproduzione del metabolismo urbano; ricostruzione dell'*urbanità*, degli spazi pubblici inclusivi per la gestione dei beni comuni; valorizzazione di reti regionali di piccole e medie città in equilibrio con il proprio ambiente verso la costruzione di bioregioni urbane;
- *una nuova civilizzazione produttiva*: la gestione *sociale, solidale, relazionale* del sistema produttivo bioregionale per il benessere degli abitanti richiede un'economia eticamente orientata e gestita, fondata su sperimentazioni concrete di modelli economici alternativi al dominio esclusivo del mercato. La crescita della "coscienza di luogo" da parte di più soggetti (pubblici, privati, abitanti e produttori, soggetti associativi), conduce a un sistema pattizio di definizione delle finalità condivise della produzione rispetto alla valorizzazione dei beni comuni patrimoniali. La "coralità produttiva" pensata da Becattini assume qui i fini di questi patti sociali, rovesciando il rapporto fra fini e mezzi della produzione, fra "flussi" e "fondi", fra locale e globale: le finalità dello sviluppo sono decise dal "coro" territoriale attraverso forme inclusive di gestione del territorio e dei suoi soggetti;
- *una nuova civilizzazione imprenditoriale*. Il carattere complesso, partecipato, inclusivo e pattizio del governo del sistema produttivo locale richiede il mutamento del sistema decisionale dell'impresa. Dalla *responsabilità sociale* dell'impresa (salvaguardia dell'occupazione, no al lavoro minorile, ecc.) alla sua *responsabilità socio-territoriale*:¹⁷

¹⁶G. Ferraresi (v. nota 1) ritiene che il riferimento al paradigma della neoruralità possa essere fondamento di un nuovo modello per il "ritorno ai sistemi socioeconomici locali"; fondamento sia nel senso di nuovo inizio "primario", sia per il suo carattere paradigmatico che implica la complessità della valorizzazione del territorio.

¹⁷Sul tema si vedano DE LA PIERRE 2016 e l'articolo dello stesso autore pubblicato in questo numero.

la sua funzione sociale ed etica è data dalla complessità dei soggetti che vengono inclusi nella sua gestione e che sono espressione degli interessi variegati che formano il *patto corale* di luogo: agricoltori, abitanti, artigiani, soggetti deboli, migranti, associazioni ambientali, imprenditoriali, culturali, enti locali, attività del terzo settore, ecc.. Queste nuove funzioni dell'impresa devono trovare dunque nuove forme gestionali inclusive, che subordinano i fini della produzione alla composizione di interessi sociali rappresentativi della comunità;¹⁸

- *la costruzione di nuovi rapporti fra sistema socio-territoriale locale e mercato inteso come "costrutto sociale"*. Esso si basa su un'idea di mercato non più regolata dal globale, ma da uno scambio cooperativo fra diversi sistemi e mercati regionali.

Questo cambiamento nel rapporto fra impresa, territorio e sistemi decisionali degli attori pone una serie di problemi. Segnaliamo qui di seguito quelli che ci sembrano più rilevanti:

- *il ruolo delle istituzioni pubbliche* nella gestione territoriale integrata dei processi economici locali, come alternativa radicale al ruolo subordinato e di sostegno anche economico ai potentati locali (i "cacicchi" di De Rita), ai partiti e agli attori forti;
- *l'individuazione del soggetto collettivo* che garantisca la multisettorialità e l'espressione sociale del progetto di sviluppo locale; in particolare *i nuovi compiti del governo locale, a fronte della 'densificazione' della cittadinanza attiva*, che, con la crescita dei legami con il proprio territorio, è spinta ad autorganizzarsi in forme aggregative miste di attori pubblici, privati e di terzo settore;
- *i rapporti* (a scala locale e globale) delle nuove economie ri-territorializzate con un mercato regolato e dominato dai *centri di potere del capitalismo finanziario*: l'impresa "corale", fondata sulla responsabilità socio-territoriale, opera necessariamente nell'ambito dell'odierna economia capitalistica, ne utilizza mercati e fattori produttivi, senza tuttavia accettarli come vincoli precostituiti, ma intervenendo su di essi per quanto possibile, per adattarli alle proprie esigenze organizzative e ai propri obiettivi di benessere. Ciò richiede che i prodotti siano competitivi sul piano della qualità e del costo, quindi investimenti di medio-lungo periodo in conoscenza e innovazione;
- *l'apertura multiscalare alle innovazioni, ai valori e ai diritti degli altri*, contro il localismo dei 'nativi' che esclude gli altri e considera il territorio e il patrimonio locale come di sua esclusiva proprietà; in particolare *il ruolo e il modo dell'accoglienza dei migranti* nei processi di ripopolamento e di valorizzazione delle culture nelle nuove economie integrate;¹⁹

¹⁸Sulla nuova forma sociale dell'impresa si veda p.es. GALLINO 2001. Le configurazioni possibili sono diverse:

- *il modello della "Fondazione" olivettiana* (ZAGREBELSKY 2014): "la Comunità possiede una parte del capitale azionario delle grandi e medie fabbriche, ne nomina taluni dei dirigenti principali, [...] compra e vende terreni e proprietà in relazione alle necessità di sviluppo tecnico della Comunità, [...] assiste lo sviluppo dell'artigianato e del turismo";
- *il modello bicamerale* di Becattini (2015, 46): "potremmo pensare a, per esempio, a un sistema 'bicamerale' del cluster o distretto industriale che contempra la presenza di rappresentanti del luogo nel consiglio di amministrazione dell'impresa e di quelli dell'impresa nel consiglio politico locale";
- *il modello delle Fondazioni* di Gaetano Giunta (imprenditore della Fondazione Comunità Messina). *Il distretto sociale evoluto*: espansione del capitale sociale come vincolo alla logica del profitto; un'esperienza olistica ispirata alla teoria della complessità: il cluster finanziato dalla fondazione: imprese profit; imprese sociali, finanza etica, rete di economie solidali (consorzio Sole, EcosMed); sostegno alle micro produzioni energetiche; mettere a disposizione i tetti; housing sociale, polo sulle tecnologie ambientali (Fondazione Horcynus Orca); parco culturale di cooperative giovanili di soggetti deboli; network su ingegneria e architettura sostenibile; ecogastronomia; risanamento baraccopoli e campi profughi; modelli di welfare di comunità, risanamento aree di pregio archeologico e ambientale.

¹⁹Su cui si veda la recente e drammatica *querelle* nata nel nostro Paese attorno al "modello Riace", tema cui è dedicato l'articolo di Giorgio Sokoll pubblicato in questo stesso numero.

- *la nuova geografia del governo locale* in rapporto ai nuovi sistemi integrati di decisione per progettare lo sviluppo futuro (consorzi di Comuni, ambiti ottimali di area vasta della riforma Del Rio, ambiti di paesaggio dei piani paesaggistici, bioregioni urbane, ecc.) e di conseguenza la ricerca della *dimensione territoriale istituzionale* più pertinente per i sistemi socio-economici locali;
- *l'individuazione dei vantaggi delle imprese* nell'adottare modelli di responsabilità socio-territoriale nel processo di *integrazione multisettoriale delle attività economiche*: dai distretti industriali, ai distretti produttivi integrati e alle filiere agro-terziarie;
- *l'adattamento del modello alle diverse situazioni territoriali*: dalla montagna marginale, al rurale periferico, alle piccole e medie città, alle conurbazioni costiere, alle metropoli. Di conseguenza: *la regolazione dei rapporti fra queste diverse situazioni*, in quanto componenti complementari (ma sovente anche conflittuali) di una stessa bioregione;
- *il ruolo d'avanguardia del Mezzogiorno nella lotta alle mafie* e nella costruzione di un'alternativa al loro dominio sulla società²⁰ e, più in generale, della lotta alle forme di massimo sfruttamento del territorio e dei suoi abitanti da parte di modelli esogeni statalisti, post-statalisti e imprese "criminali".²¹

5. Dalle teorie alle pratiche

Il modello ideale che ci proponiamo di mettere a punto deve trovare conferme e verifiche in progetti, azioni e pratiche capaci di delineare una 'contro-geografia' del territorio italiano, opposta al processo di concentrazione e centralizzazione in atto. Occorre dimostrare con i fatti che per rispondere alla sfida della competizione globale non è una soluzione organizzare l'intero territorio nazionale intorno a poche città metropolitane (o ritenute tali), pensate come nodi di reti globali, trascurando e impoverendo il tessuto connettivo istituzionale, economico e sociale formato da Regioni, Province, Comuni minori e loro unioni; centralizzando i servizi e sottraendo ai territori regionali piccoli uffici postali, tribunali, presidi ospedalieri, università, scuole, banche del territorio, piccole imprese, stazioni e ferrovie minori, e tanti altri presidi essenziali per chi vive e opera nei territori non metropolitani, desertificando ulteriormente aree interne e periferie regionali.

La rappresentazione territorialista si nutre, in modo quasi speculare, proprio degli elementi che scompaiono dalla scena delle narrazioni centraliste: valorizzazione di sistemi ambientali complessi, con cui dialogano e coevolvono sistemi policentrici e non gerarchici di piccole e medie città, connessi da reti materiali e immateriali e alimentati da sistemi produttivi locali che valorizzano i beni comuni territoriali; sistemi insediativi sinergicamente relazionati con i loro territori aperti e con aree interne,

²⁰ Come sostiene Tonino Perna, "visto dal profondo Sud il tema dello 'sviluppo locale' si pone su un altro piano che è quello dello scontro di classe tra la borghesia mafiosa e una parte della società che reagisce ai *diktat* di questa forma di dominio. Paradossalmente, oggi il Sud è un territorio che gioca un ruolo d'avanguardia, anche nella costruzione di una alternativa economica a quel modello di inviluppo sociale. E le esperienze di imprese che operano su terre o fabbriche o altri beni confiscati alle mafie, riescono a sopravvivere economicamente solo quando operano nell'ambito dell'economia solidale, quando entrano in reti nazionali creando dei nuovi legami di solidarietà con altre comunità, soprattutto del Centro e Nord Italia".

²¹ Su cui vedasi l'articolo dello stesso Perna pubblicato in questo numero.

in un movimento centrifugo-espansivo, volto al ridisegno e al riequilibrio dei rapporti fra città e campagna e fra pianura, collina, montagna, entroterra costieri.²²

Queste visioni geografiche che indicano il cammino spaziale del “ritorno al territorio” sono già oggi sostanziate – a lato e in controtendenza rispetto ai processi di centralizzazione dei sistemi di decisione pubblici e privati – in esperienze multiformi che utilizzano vari strumenti di azione locale:

- *i piani paesaggistici regionali di nuova generazione* (le esperienze della Puglia e della Toscana in particolare). Nella sperimentazione innovativa di questi piani si è sviluppato conflitto, si sono sperimentate forme di aggregazione di associazioni, comitati locali, che stanno contribuendo a sviluppare cittadinanza attiva e coscienza di luogo. In essi si affronta una visione strutturale-identitaria del paesaggio, legata ai mondi di vita delle popolazioni e all’elevamento della loro qualità ambientale, abitativa, relazionale, culturale;
- *gli Osservatori locali del paesaggio* (Piemonte, Puglia, Toscana, Veneto...): si tratta di strutture associative promosse dal basso, composte da singoli e associazioni locali, la cui attività spazia dalla promozione culturale e della conoscenza/coscienza delle identità paesaggistiche locali, alla promozione di azioni di valorizzazione di beni paesaggistici e di buone pratiche di recupero urbano, di valorizzazione dei paesaggi rurali e dei loro attori innovativi;
- *le esperienze di neoagricoltura ecologica* (eco-distretti, *local food*, *slow food*, De.co., società locali del cibo, ecc.): i sistemi agro-alimentari locali fondati sulla complessità e unicità dei patrimoni locali assumono notevole importanza ‘generativa’: riscoprono nei giacimenti patrimoniali dei luoghi i percorsi di “retroinnovazione” (STUIVER 2006) che, a partire dal cibo e dalla pietra, contribuiscono a ridefinire e ricostruire sistemi produttivi, culturali, artistici, comunicativi complessi e integrati a livello locale. Rispetto ai tradizionali distretti industriali, tali esperienze costituiscono un intrinseco passo in avanti nel rapporto fra insediamento umano e ambiente, dal momento che la cura della materia prima ‘ambiente’ – intesa come *mezzo* per produrre qualità, eccellenza e unicità del cibo locale – è prerequisito della produzione.

Gli esempi di Mezzago, Gandino, Teglio, Gerola, Corna Imagna, Val d’Ultimo, Venaus, Castel del Giudice, Valle del Saggittario, Cerreto dell’Alpi, Montalbano²³... mostrano come intorno al *local food* e ai suoi sviluppi socioeconomici integrati stia avanzando una nuova società locale agro-terziaria vitale (giovane, complessa, colta, creativa, solidale, ospitale, connessa in rete), capace di legare la produzione al benessere della popolazione e alla riproduzione dei beni comuni territoriali;

²²Una visione prospettica della *contro-geografia regionale* che andiamo delineando rientra in un paradigma *bioregionale* in cui si invertono le polarità di espansione:

- da una parte si *contrae dimensionalmente il polo metropolitano* mettendone in cura le criticità (blocco del consumo di suolo, ridefinizione dei confini e riqualificazione urbano-rurale) per elevare la qualità della vita dei suoi abitanti, e valorizzandone le potenziali funzioni di *centro di servizio* del sistema policentrico regionale; finalizzando i corridoi infrastrutturali di cui è nodo centrale (nodi di interscambio, ferrovie, reti stradali, vie d’acqua, mobilità dolce) all’innervamento e servizio del policentrismo dei morfotipi insediativi regionali;
- dall’altra si *espande la civilizzazione delle aree interne (dai disvalori ai valori patrimoniali)* che si fonda sulla patrimonializzazione del territorio per la riattivazione dei sistemi economici locali, sviluppando il ruolo *delle reti di piccole e medi città* (storiche), e dei piccoli centri marginali da ‘non ancora’ metropoli a future centralità urbane *alternative*, favorendo il ripopolamento della montagna e dell’alta collina e valorizzando l’alta qualità dei sistemi collinari

²³ Molti esempi si trovano nelle schede dell’Osservatorio delle buone pratiche della SdT: <<https://goo.gl/dfu9Gp>> (08/18).

- *i patti città campagna*. Intorno alle tematiche del cibo, dell'agricoltura di prossimità, della ricostruzione di relazioni sinergiche fra città e campagna per la produzione di servizi ecosistemici, si vanno sviluppando esperienze di parchi agricoli multifunzionali rivolti a nutrire le città (in primo luogo mense pubbliche, scuole, ospedali, carceri), promuovendo mercati locali, orti urbani e periurbani,²⁴ riattivando terre incolte con il ripopolamento rurale, la cura del territorio, delle acque, del paesaggio, la riqualificazione delle periferie e così via;²⁵
- *gli ecomusei*: nel convegno nazionale di Argenta (novembre 2015), che ha definito il Manifesto nazionale degli ecomusei, si è ben delineato il percorso storico che dal riconoscimento del patrimonio culturale, ambientale, territoriale, attraverso nuove forme di auto-rappresentazione sociale del patrimonio (*mappe di comunità*) e di mobilitazione di cittadinanza attiva, porta gli ecomusei a prendersi cura dell'identità dei luoghi, fra memoria storica e futuro, ad attivare nuovi modelli di economie integrate, fondati sulla valorizzazione del patrimonio culturale, ambientale, territoriale e paesaggistico (CHOAY 2008);²⁶
- *i contratti di fiume, di foce, di falda, lago, di paesaggio, di montagna*, ecc.. Il decimo Tavolo Nazionale dei Contratti di fiume,²⁷ svoltosi a Milano nell'Ottobre 2015, ha evidenziato la crescita costante negli ultimi anni di questi strumenti pattizi partecipati col loro riconoscimento nel Codice dell'Ambiente. Il Manifesto nazionale e il documento operativo mostrano la loro evoluzione da politiche settoriali a progetti integrati e partecipati sulla riqualificazione della fruizione delle riviere fluviali, sulle politiche di bacino e di sottobacino, sull'agricoltura multifunzionale perifluviale, in cui le comunità di valle intervengono su indirizzi, politiche e finanziamenti settoriali;
- *nuove forme di impresa* che praticano forme di responsabilità socio-territoriale, nuove relazioni fra produzione e consumo, nuove relazioni con l'ambiente; forme di impresa che tendono a relazionarsi sul territorio in esperienze di sviluppo locale improntate ad approcci socioeconomici innovativi, ampiamente testimoniati in questo numero della rivista: economie solidali ed ecologiche, economia civile, economie comunitarie, economie neorurali e agroecologiche, eco-distretti, economia circolare, economia fondamentale e così via;
- *forme di gestione sociale di beni comuni*: esperienze di occupazione/riuso di edifici o spazi rurali dismessi per attività produttive, artistiche, sociali, culturali autogestite (Nuovo Cinema Palazzo, Teatro Valle, Officine Zero a Roma, ex-Colorificio a Pisa, Mondeggi a Firenze, *co-housing*, auto-recupero delle periferie ecc.). Sono sperimentazioni che pongono, a partire da esempi puntuali, prevalentemente urbani, la tematica più generale della ricerca di forme di gestione collettiva dei beni comuni ambientali, territoriali e paesaggistici, che può valersi degli strumenti pattizi di governo 'dal basso' sopra ricordati.

²⁴ Si veda ad esempio l'atlante del cibo della Città metropolitana di Torino: <<http://atlantedelcibo.it/>> (08/18).

²⁵ In alcune esperienze avanzate (ad esempio il parco agricolo dei Paduli nel Salento, i parchi agricoli della piana Firenze-Prato), i processi auto-organizzativi di abitanti e agricoltori coinvolgono le istituzioni locali, le associazioni sociali e produttive, il volontariato in processi di conversione produttiva. Nel caso del parco agricolo / contratto di fiume in Riva sinistra d'Arno (a Firenze, Scandicci, Lastra a Signa) il processo partecipativo interviene, con una pluralità di soggetti pubblici e privati, nei piani d'azione per il Contratto di fiume dell'Arno, relativi all'agricoltura sociale, alla cura idraulica e fruitiva della riviera, delle periferie, del paesaggio, alla produzione di cibo per la città e così via (BUTELLI 2015).

²⁶ La rete nazionale Mondiali locali è divenuta interlocutore del MiBACT per una proposta di legge di riconoscimento degli ecomusei a livello nazionale. In alcune regioni, come la Puglia e il Veneto, essi assolvono funzioni di osservatori locali collegati all'Osservatorio regionale del paesaggio; v. <<http://www.mondilocali.it>> (08/18)

²⁷ V. <<http://www.contrattidifume.it>> (08/18).

Tutte queste esperienze tendono a organizzarsi in reti nazionali e internazionali di 'settore':²⁸ tuttavia, dall'interno di ognuna di queste esperienze, emergono con forza valenze multisetoriali, multiscalarì, sulla conoscenza, la patrimonializzazione e il trattamento condiviso dei beni comuni territoriali, avanzando nei 'manifesti' un atteggiamento *olistico* nei confronti del progetto territoriale che sottende.²⁹ In conclusione questo multiverso di esperienze, a partire da percorsi diversificati per oggetto, settore, referenti istituzionali, propone progetti sul territorio simili per obiettivi e proposte strategiche, forme di conoscenza e riappropriazione dei saperi locali, forme di re-identificazione con i patrimoni e le identità locali, metodi di azione sociale e strategie di governo dei beni comuni.

Il "principio territoriale", con la messa in atto di sistemi complessi di produzione e di forme lavorative, finalizzati al benessere della comunità locale, è dunque alla base di tutte queste esperienze innovative, per le quali occorre ora attivare forme di relazione, riconoscimento reciproco e cooperazione; dal momento che tutte stanno di fatto e separatamente cooperando alla costruzione di una più avanzata generazione di forme di sviluppo locale autosostenibile.

Questo sarebbe il compito degli Enti pubblici territoriali; ma, data la subalternità in questa fase delle amministrazioni locali al sistema centralistico e la loro debolezza politico-finanziaria, crediamo sia prioritario attivare processi di *autorganizzazione*, individuando e favorendo tavoli, sperimentazioni e forme di coordinamento e integrazione volte a moltiplicare le energie delle singole esperienze. Senza con ciò rinunciare a cercare continuamente terreni di confronto con le amministrazioni locali. La SdT può essere un punto di riferimento culturale per questo processo aggregativo.

Conclusioni

La proposta della Società dei Territorialisti per il ritorno ai sistemi socio-territoriali locali intende proporsi come un contributo sia teorico-metodologico che operativo, di carattere multidisciplinare e multisetoriale, dal momento che, nell'attuale crisi del modello di sviluppo basato sulla crescita, tutti i fattori che compongono i modelli socioeconomici sono in discussione all'interno di un processo di revisione critica globale, che esclude la valenza strategica di soluzioni settoriali.

Per questo la proposta del "ritorno al territorio" coinvolge per noi politiche insediative, ambientali, sociali, amministrative, infrastrutturali, paesaggistiche, economiche, produttive e così via.

Riassumiamo in sintesi alcune risposte ai quesiti posti nel primo paragrafo, a partire da quanto argomentato in questo saggio, ovvero che le differenti e molteplici esperienze in atto di "ritorno al territorio" si caratterizzano per alcuni tratti comuni che alludono alla *costruzione di sistemi produttivi locali fondati sulla messa in valore incrementale del patrimonio territoriale come bene comune*. Questi tratti comuni sono:

²⁸ Così avviene per i Contratti di fiume (Tavolo nazionale dei Contratti di fiume riferito al Ministero dell'Ambiente); per gli ecomusei (Rete nazionale degli ecomusei, Legge sugli ecomusei riferita al MiBACT); per gli osservatori locali del paesaggio (rete degli Osservatori locali piemontesi del paesaggio, Osservatori regionali e nazionale del paesaggio riferiti al MiBAC); per i parchi agricoli, le cooperative, le REES (in riferimento alla PAC e ai Programmi di sviluppo rurale o PSR regionali); per gli edifici occupati, e così via.

²⁹ Si vedano ad esempio le convergenze tematiche fra la Carta nazionale dei Contratti di fiume, la Carta di Siena Musei e paesaggi culturali, L'Agenda ecomusei 2016, i Manifesti degli osservatori locali per il paesaggio, ecc..

- *la crescita della coscienza di luogo*, che comporta l'attenzione dei soggetti socio-economici locali all'identità storica dei luoghi, alla loro conoscenza profonda nelle loro componenti antropologiche, sociali, culturali, ambientali, paesaggistiche come *input* fondamentale per produrre beni unici sul mercato, finalizzando la produzione al benessere sociale delle comunità locali;
- *il ruolo innovativo*, nello spettro merceologico, *dei settori che concorrono alla valorizzazione del patrimonio territoriale come bene comune*: la filiera neoagricoltura-artigianato-cultura-turismo; la produzione energetica locale da fonti rinnovabili; i settori relativi all'economia fondamentale; i settori relativi alla sicurezza idrogeologica, antisismica, alla produzione di servizi ecosistemici; i settori relativi alle infrastrutture della mobilità dolce e di servizio per lo sviluppo dei sistemi regionali e bioregionali policentrici; i settori relativi alla bioedilizia, alla riqualificazione e rigenerazione urbana e alla valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici;
- *la formazione di sistemi decisionali complessi a carattere pattizio* nella gestione di questi settori innovativi, nelle esperienze in atto e nelle strumentazioni attivate incentrate su processi partecipativi multiattoriali che coinvolgono diversi settori della società locale (abitanti, produttori, associazioni, istituzioni locali);
- *le imprese che assumono nel loro processo produttivo il "principio territoriale"* per affrontare questa trasformazione gestionale; assumendosi compiti connessi alla valorizzazione del patrimonio territoriale e alla realizzazione del benessere sociale; e che rapportano le finalità della propria produzione alle finalità dei sistemi decisionali complessi attivati per la gestione del territorio come bene comune;
- *le stesse imprese che tendono a riferire la propria produzione ad un criterio di multi-settorialità e multifunzionalità, a configurare sistemi neodistrettuali multisettoriali* (che integrano in un territorio bioregionale produzioni agro-terziarie e di servizi), le cui finalità produttive sono ricondotte all'interno dei sistemi locali di decisione socio-territoriali; configurando così una crescita di autonomia dei sistemi produttivi locali rispetto ai processi di crescente eterodirezione dell'economia globale;
- *gli Enti pubblici territoriali* che, all'interno di questi sistemi socioeconomici locali finalizzati alla gestione e all'autogoverno dei beni comuni territoriali (*commoning*), assumono un ruolo decisivo: nell'organizzare i processi e le forme di partecipazione pubblica in funzione dei sistemi decisionali complessi di gestione dei sistemi socio-produttivi locali, attivando nuove forme di democrazia comunitaria; nello stabilire regole statutarie per il governo delle trasformazioni territoriali finalizzate alla messa in valore del patrimonio territoriale; nel fornire aiuti finanziari e tecnici ai percorsi di trasformazione ecologico-territorialista dell'economia.

Riferimenti bibliografici

- BAGNASCO A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna.
- BARCA F. (2009), *An agenda for a reformed cohesion policy*, <<https://goo.gl/XknmbB>> (08/18).
- BARCA F. (2012), *Metodi ed obiettivi per un uso efficace dei Fondi comunitari 2014-2020*, <<https://goo.gl/6Zf4PJ>> (08/18).
- BARTOLINI S. (2012), *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Donzelli, Roma.
- BECCATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- BERTELLI L. (2016), *Lavoro ecoautonomo. Dalla solidarietà alla praticabilità della vita*, Elèuthera, Milano.
- BONAIUTI M. (2001), *La teoria bioeconomica. La nuova "economia" di Nicolas Georgescu-Roegen*, Carocci, Roma.
- BUTELLI E. (2015), *Tra Arno e colline: agricoltura qui vicino. Alimentazione sana, qualità della vita, rispetto dell'ambiente e del paesaggio*, SdT Edizioni, Firenze.

- CACCIARI P. (2016), *101 piccole rivoluzioni. Storie di economia solidale e buone pratiche dal basso*. Altreconomia, Milano.
- CENSIS (2014), *Rileggere i territori per dare identità e governo all'area vasta. Il governo delle aree metropolitane in Europa*, Rapporto di ricerca - Febbraio 2014, CENSIS, Roma.
- CHOAY F. (2008), "Patrimonio: quale scommessa per la società? L'evoluzione del concetto di patrimonio", in *Ibid.*, *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Alinea, Firenze, pp. 103-118.
- CHOMSKY N. (2016), *Who rules the world?*, Metropolitan, New York.
- CORTI M., DE LA PIERRE S., AGOSTINI S. (2015), *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari e rigenerazione di comunità. Sei esperienze lombarde a confronto*, Centro studi Valle Imagna, Sant'Omobono Terme.
- DARDOT P., LAVAL CH. (2014), *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, La Découverte, Paris.
- DAWKINS R. (1976), *The selfish gene*, Oxford University Press, Oxford.
- DE LA PIERRE S. (2016), *Relazione al III Forum Adriano Olivetti*, Milano, Maggio, <<https://focusadrianoolivetti.wordpress.com/2016/11/09/sergio-de-la-pierre/>> (video; 08/18).
- DE RITA G., BONOMI A. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale. Dall'azione di comunità ai Patti territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (2005), "Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT", in *Ibid.* (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano, pp. 15-39.
- DONOLO C. (2007), *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*, Bruno Mondadori, Milano.
- FERRARESE M.R. (2017), *Le promesse mancate. Dove ci ha portato il capitalismo finanziario*, Il Mulino, Bologna.
- FUA G. (1983), "L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro", in FUA G., ZACCHIA C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna, pp. 7-46.
- GALLEGATI M. (2016), *Acrescita. Per una nuova economia*, Einaudi, Torino.
- GALLINO L. (2001), *L'impresa responsabile*, Edizioni di Comunità, Roma.
- MAGNAGHI A. (2014 - a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2015), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, n. 9/10.
- MANCINI R. (2015), *Trasformare l'economia. Fonti culturali, modelli alternativi, prospettive politiche*, Franco Angeli, Milano.
- OECD (2001), *OECD Territorial Outlook 2001*, OECD, Paris.
- OLIVETTI A. (2014), *L'ordine politico della Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma (ed. or. 1945).
- OSTROM E. (1990), *Governing the Commons. The evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, Cambridge (tr. it. *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia 2006).
- PICHIERRI A. (2002), *La regolazione dei sistemi locali: attori, strategie, strutture*, Il Mulino, Bologna.
- SCOTT CATO M. (2013), *The bioregional economy. Land, liberty and the pursuit of happiness*, Routledge, London.
- SEN A.K. (2001), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano (ed. or. 1999).
- STUIVER M. (2006), "Highlighting the retro side of innovation and its potential for regime change in agriculture", in MARSDEN T., MURDOCH J. (a cura di), *Between the local and the global*, Emerald, Bingley, pp. 147-173.
- ZAGREBELSKY G. (2014), "Presentazione", in OLIVETTI A., *Le fabbriche di bene*, Edizioni di comunità, Roma, pp. 11-32.

Giuseppe Dematteis is professor emeritus of Urban and regional geography at the Polytechnic University of Turin, corresponding member of the Academy of sciences of Turin and member of the Territorialist Society. He has authored about 400 scientific publications on: theory and methods of geographic and territorial sciences, economic and urban geography, planning and development policies of urban and territorial systems.

Alberto Magnaghi, architect and planner, is professor emeritus of Territorial planning at the University of Florence and the President of the Territorialist Society. Among his recent publications: *La biorégion urbaine: petit traité sur le territoire bien commun* (Paris 2014); *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale* (Florence 2014); *La conscience du lieu* (Paris 2017).

Giuseppe Dematteis è professore emerito di Geografia urbana e regionale del Politecnico di Torino, socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Torino e membro della Società dei Territorialisti/e. È autore di circa 400 pubblicazioni scientifiche su teoria e metodi delle scienze geografiche e territoriali, geografia economica e urbana, pianificazione e politiche di sviluppo dei sistemi urbani e territoriali.

Alberto Magnaghi, architetto urbanista, è professore emerito di Pianificazione territoriale dell'Università di Firenze e Presidente della Società dei Territorialisti/e ONLUS. Fra le pubblicazioni recenti: *La biorégion urbaine: petit traité sur le territoire bien commun* (Paris 2014); *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale* (Firenze 2014); *La conscience du lieu* (Paris 2017).